

Quale via al divino nell'arte sacra di Giorgio de Chirico?

(in *Giorgio de Chirico. L'Apocalisse e la luce*, catalogo in occasione della mostra a Palazzo de Mayo, Chieti, 27 aprile - 15 luglio 2012, 6-7)

di

+ Bruno Forte

Arcivescovo di Chieti-Vasto

“Tò pathos toù philosòphou tò thaumàzein” - “il pathos del filosofo è la meraviglia”: la frase del *Teeteto* di Platone (155 D) indica dove vada cercata l'origine della filosofia, nel suo senso più ampio di coraggio dell'interrogazione radicale e di conoscenza di quanto appare non immediatamente percepibile. Il “pathos”, l'esperienza vitale dell'amante della sapienza, è il “thauma”: non solo la meraviglia o lo stupore, scaturenti dalla percezione del “fascinosum”, ma anche il timore e il tremore, che si provano davanti al “tremendum”. È tutto questo che sta all'origine della vita del pensiero, della creatività umana, dell'arte. Senza la ferita originaria non ci sarebbe sapienza, né bellezza, né genio. Al principio di ogni cammino creativo c'è, insomma, l'interruzione, il dolore, la ferita. Si vive la creazione artistica anche per fuggire da questa condizione. Perciò i due termini - meraviglia e timore - devono essere sempre presenti nell'interpretazione dell'arte, che vive di quell'originario terrore e nello stesso tempo è tesa in qualche modo a comunicare l'esperienza della bellezza e della gioia. Questo gioco di stupore e timore caratterizza in modo pregnante l'opera di Giorgio de Chirico nelle sue diverse stagioni, e mi pare sia chiave di lettura rilevante anche per la sua produzione “sacra”.

Il “Pictor Optimus” inizia a dipingere soggetti dichiaratamente ispirati alla tradizione religiosa cristiana alla fine degli anni Trenta e vi si dedica con qualche continuità negli anni Quaranta e Cinquanta, più episodicamente nei successivi. Certamente, hanno un sapore “sacro” molti dei temi della sua produzione: il viaggio, la partenza e la nostalgia del ritorno - tutte metafore della vita -, la relazione fra esistenza e materia inanimata, fra scorrere del tempo ed eternità, l'allusione al rapporto col padre. Si comprende in questa luce come per de Chirico l'arte sia sempre sacra, anche quando tratta un soggetto profano. Tuttavia, è la percezione dell'enigma e della gioia, del timore e della meraviglia, in una mescolanza apparentemente contraddittoria, a dare all'intera opera dell'Artista una tonalità filosofico-sapienziale e religiosa: gli enigmi non sono solo “le grandi domande che ci siamo sempre posti - perché il mondo è stato creato, perché nasciamo, viviamo e moriamo”, ma si nascondono in tutte le cose, soprattutto in quelle “che di solito si considerano insignificanti”. La pittura metafisica rivela che il mondo intero è un enigma, che non ha spiegazione né scopo manifesti: in questa fase, de Chirico parla esplicitamente di un “non senso dell'universo”. Il “tremendum” si esprime nella forma della scultoreità delle figure, della teatralità arcana degli sfondi. Ed insieme si percepisce in queste pitture come un salutare distacco, una tranquillità del “sapiente”, che pare stia ad osservare la scena di questo mondo che passa e sembra non passare.

Sarà, però, nella produzione esplicitamente sacra che il timore si trasformerà in sgomento davanti al dolore umano e la meraviglia gioiosa assumerà la forma del gioco sereno dinanzi all'Eterno: è quanto si coglie nelle illustrazioni per l'Apocalisse e nella scultura “La Pietà”, entrambe del 1940. La “foresta dei simboli” dell'ultimo libro della Bibbia ha in realtà ispirato innumerevoli opere d'arte: nessuno, però, come de Chirico ha disegnato un'Apocalisse così poco drammatica, in figure pervase da una tale tranquillità e venate perfino di una sorta di fanciullesca innocenza. Probabilmente senza averne piena consapevolezza, data anche l'interpretazione corrente ai suoi tempi, de Chirico ha compreso che quel libro ispirato narra di una liturgia cosmica, che mira a rassicurare la Chiesa nascente, provata ormai dalle persecuzioni, della vicinanza fedele e vittoriosa del suo Signore. Una teologia della speranza sotto forma di teologia della storia: tale è in realtà l'Apocalisse, e tale la raffigura il genio dell'Artista, quasi stemperando il dramma col sorriso diffuso di chi sa di una finale vittoria. “La Pietà”, a sua volta, una piccola ceramica presentata per la

prima volta a Milano nel marzo 1941, rivela un realismo doloroso, suggerito dal tema sacro. A partire da allora, l'arte sacra di de Chirico graviterà sempre intorno ai due nuclei tematici fondamentali della morte e della nascita, della passione e dei Vangeli dell'infanzia, quasi a evidenziare il misto di timore e stupore, proprio della sua più profonda percezione della vita e del mondo.

Il diffuso pregiudizio critico, volto a considerare la pittura metafisica come intellettuale e priva del caldo sangue della vita, va allora confutato alla luce di quanto l'insieme dell'opera dell'Artista rivela a partire specialmente dai soggetti sacri, che non sono per lui temi agiografici, ma esistenziali: essi rivelano una lotta interiore fra nichilismo e speranza, sull'onda non tanto del pensiero del primo Nietzsche, conosciuto e amato, quanto dell'interrogativo assillante dell'ultimo Nietzsche, proprio degli anni della follia, della scelta cioè fra Dioniso e il Crocifisso. Non il mondo della ragione e dell'ideologia contrapposto a quello della sofferenza e del sentimento, è quello di de Chirico, non la lotta fra apollineo e dionisiaco, ma la tensione sempre più evidente - e perfino dichiarata nella produzione sacra - fra l'eros di una vita esaltata come assoluto, e l'"agàpe" crocifissa di un'esistenza affascinata dal Santo che soffre e dal Dio fattosi bambino per noi. È in questa tensione che sta il singolare messaggio della pittura sacra del Maestro: sul filo di un'incessante ricerca senza approdi comodi e tranquillizzanti - come mostra la sua frase folgorante "In fatto di credere e non credere si dicono sempre cose che non corrispondono mai alla verità" - de Chirico sa che l'esperienza della bellezza, il "pathos" della meraviglia e del terrore, danno alla creazione artistica una singolare prossimità al divino. "L'arte è il fenomeno che con la sua perfezione ci porta più vicino a Dio". Non l'uomo prometeico che cattura il divino è quello che emerge da quest'arte, ma il testimone ben più umile, il cercatore che arriva a dire: "La presenza divina si manifesta sempre nell'Arte [...]. Il lavoro di un artista è compensato [...] dalla presenza divina che egli sente lavorando, ed è essa che dà la costanza per perseverare nelle difficili ricerche dell'arte". Proprio così, un'arte che merita di essere meglio conosciuta è quella sacra di de Chirico, fatta per diventare "meditatio vitae", alimento per comprendere e amare meglio la vita e il mistero divino in cui essa si cela, rischiarato dal dolore del Crocifisso e dalla tenerezza del Dio bambino.